

eventi

**DA OGGI A FERRARA  
IL SALONE DEL RESTAURO**

Circa 300 espositori, una trentina di convegni, dieci mostre e 77 incontri tecnici. Questi i numeri principali della 12/a edizione di «Restauro 2005», salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali, che si apre oggi (fino a domenica) a Ferrara. Tra gli espositori per la prima volta c'è il Ministero per i beni e le attività culturali, che coordinerà la presenza dell'Istituto centrale per il restauro, dell'Opificio delle pietre dure, dell'Istituto centrale per la patologia del libro, dell'Istituto centrale della catalogazione e documentazione e del Centro di fotoreproduzione, legatoria e restauro dell'Archivio di Stato.

dizionari

**TRA «BABBA» E «MASSAIO», L'ITALIANO CHE CI AZZECCA?**

Valentina Grazzini

Aggirandosi da oltre 10 anni in quell'universo di neologismi che è la lingua italiana, Beatrice Manetti e Andrea Bencini hanno posto un punto fermo con *Le parole dell'Italia che cambia* (edito da Le Monnier Università nella collana Officina Linguistica diretta da Luca Serianni), imponente opera a metà tra il dizionario e il racconto che fotografa la nostra nazione attraverso l'analisi della comunicazione linguistica. Avvalendosi di quella garbata modestia che solo la competenza offre, gli autori (entrambi fiorentini e impegnati nell'aggiornamento dello storico dizionario di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli) non pretendono di essere esaustivi né far quadrare un cerchio che resterebbe tondo, ma il risultato che si legge nelle oltre 400 pagine della

pubblicazione è nello stesso tempo prezioso e piacevole. Prezioso perché, suddivisi per categoria, troviamo oltre 3mila neologismi e le fonti che per prime hanno dato loro vita, piacevole perché, a dispetto della sua genesi e della veste rigorosa con la quale si presenta, il libro è in realtà uno spaccato ironico e tagliente di chi siamo e dove stiamo andando, che si muove con disinvoltura dalla politica al costume, dall'economia ai nuovi linguaggi, andando ben oltre il compendio per addetti ai lavori. Un libro da leggere, insomma, non necessariamente da studiare. «La lingua italiana si muove in diverse direzioni - ci raccontano gli autori -, anche se il termine globalizzazione sintetizza bene quel che sta accadendo. Tra i fenomeni più vistosi di questo momento, che

senz'altro è caratterizzato da una grande vitalità del lessico, c'è la presenza sempre più imponente dell'inglese, portato dalla tecnologia e subito dall'italiano, che resta pigro di fronte alla traduzione e finisce con il coniare "parole cyborg" come zippare o linkare». Se di fronte all'imperversare di suffissi, stravolgimenti nel significato e termini anglosassoni il purista non può che inorridire, diverso è l'atteggiamento di Manetti e Bencini: «La lingua pura non esiste - confessano - e se l'italiano standard di oggi è quello televisivo, ben venga questa scossa che porta ad inventarne uno diverso. Forse non bello, pieno di composti, ma almeno vitale». Perdendoci tra le pagine del libro, troviamo il riemergere del ben noto politichese (ripresosi dal periodo buio del dopo Tan-

genopoli), con un riassunto del linguaggio che fece capo al colorito Di Pietro. Imperdibile il capitolo dedicato alla famiglia (ed al suo allargarsi imbarcando nuovi elementi ad ogni divorzio), ambito nel quale l'italiano, inspiegabilmente anche per gli stessi autori, non riesce a stare al passo coi tempi e conia cacofonici ibridi del tipo "babba" (per indicare la donna che lavora) o il suo degno compagno "massaio" (che in parallelo resta tra le mura domestiche a prendersi cura dei figli). Tra costumi sessuali e alimentari in divenire, medicina in progress, nuova Europa e tecnologia dilagante, il meccanismismo di questa *Italia che cambia* conquista il lettore, riuscendo a rendere appetibile un piatto composto da ingredienti altrimenti indigesti.

# Memorie e Storia come un'opera d'arte

*Il classicista francese Pierre Vidal-Naquet a Siena parla di Shoah e del mito di Atlantide*

Pierre Vidal-Naquet

**in sintesi**

**Storico, filosofo, letterato, attivista per i diritti civili: Pierre Vidal-Naquet, uno degli ellenisti più**

**importanti e conosciuti a livello internazionale, è in questi giorni a Siena, invitato dal Centro Antropologia e Mondo Antico e dal dipartimento di Studi classici dell'Università di Siena. Ieri lo studioso ha parlato all'università sulla «Memoria dell'Olocausto» (del suo intervento pubblichiamo un brano in questa pagina). La persecuzione degli ebrei è uno dei temi a lui più cari, tanto che Vidal-Naquet ne parla anche nel suo ultimo libro, appena uscito in Francia, dedicato al mito di Atlantide: «L'Atlantide: petite histoire d'un mythe platonicien» (Les Belles Lettres). Cosa c'entra la città leggendaria con la Shoah? Nel lager di Theresienstadt, il compositore Viktor Ullman e il librettista Peter Kien composero «Der Kaiser von Atlantis» un'opera in cui identificano il loro carceriere nell'imperatore di Atlantide. I due morirono nel 1944 e la loro opera venne rappresentata per la prima volta ad Amsterdam nel '75. Di questi due mondi inghiottiti (quello del mito e quello dei popoli dei lager) Vidal-Naquet parlerà oggi alle 11 al Colloge Santa Chiara di Siena.**



Un'immagine dell'interno del Museo dell'Olocausto a Gerusalemme

Il bilancio che si può trarre dallo sforzo immenso di una ricerca alla quale storici tedeschi, americani, polacchi, inglesi e israeliani hanno lavorato, almeno fino a poco tempo fa, probabilmente più dei loro colleghi francesi, non è certamente facile da riassumere. Dirò che ci sono tre opere fondamentali per comprendere l'insieme nel quale si situa Auschwitz. La prima è quella di un *political scientist*, Raul Hilberg. *La distruzione degli ebrei d'Europa* è un'opera concepita negli anni 60, da questo allievo di Franz Neumann, l'autore di *Behemoth*, opera notevole sul sistema nazional-socialista nella quale, tuttavia, l'antisemitismo hitleriano non ha un ruolo essenziale, ma tutt'al più strumentale. Il libro di Hilberg, come molte opere storiche, si fonda essenzialmente su documenti scritti. C'è voluto parecchio tempo perché l'importanza del libro venisse riconosciuta e io stesso ho cercato invano per anni di trovare un editore francese.

La seconda opera è il film di Claude Lanzmann *Shoah*, nel quale Raul Hilberg appare egli stesso come testimone. So bene che questo film può avere qualcosa di scioccante o addirittura di ingiusto per uno spettatore polacco.

La terza è l'opera di Primo Levi, soprattutto *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati*.

Che rapporto c'è fra queste tre vette, anche se è noto che le montagne non si incontrano mai?

La testimonianza e di conseguenza la memoria non è assente dal libro di Raul Hilberg. Ecco un piccolissimo esempio: come potremmo, infatti, sapere che a Treblinka il capo del campo soleva dire al suo cane Barry: «Uomo, attacca questo cane!». Questo cane, cioè un ebreo. È raro trovare negli archivi informazioni di questo genere.

Il film di Lanzmann è composto quasi unicamente di testimonianze: vi viene utilizzato

direttamente un solo documento scritto, sui camion a gas di Chelmno. Ma queste testimonianze non sono messe l'una accanto all'altra, sono organizzate in modo da costituire un insieme, cioè un'opera d'arte. Quest'opera d'arte è storia, però, più specificamente la storia dei convogli che conducono alla camera a gas. Comincia a Chelmno nel dicembre 1941 e finisce ad Auschwitz.

Primo Levi, grandissimo scrittore, dal suo soggiorno ad Auschwitz mette la Memoria al centro del racconto. Darò un unico esempio: uno dei capitoli di *Se questo è un uomo* si intitola *Il canto di Ulisse*. Il canto di Ulisse è il canto

XXVI dell'Inferno di Dante. È inutile dire che in quell'inferno moderno che è stato Auschwitz, Dante è stato spesso citato dagli stessi nazisti e dai deportati. Il tema è classico: Dante non aveva visto niente. Ma in Primo Levi si tratta d'altro, si tratta di trasmettere. Levi parla con un giovane francese, un alsaziano che parla francese e tedesco, e vuole rivelargli la bellezza del canto di Ulisse. Non lo conosce tutto a memoria, di tanto in tanto ha un buco nella memoria e Jean il Pikolo, che l'ascolta, lo aiuta a passare dall'italiano al francese. Il racconto è quello dell'ultimo viaggio di Ulisse che naviga in pieno sud, fino a una montagna che non è altro che il

Purgatorio. Il racconto di Primo Levi si conclude in maniera duplice, con l'annuncio della composizione della zuppa in francese (*choux e navets*, cavoli e rape) e in polacco, annuncio quanto mai prosaico, e subito dopo, col ritorno a Ulisse inghiottito da un turbine: *Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso*. Primo Levi ha visto scomparire la maggior parte dei suoi compagni di viaggio. Ma lui, evidentemente, non è entrato nella camera a gas, da cui per definizione nessuno è uscito per testimoniare. Nel 2002, è stato pubblicato da Ramsay un colloquio inedito pubblicato da Water Geerts e Jean Samuel e intitolato *Primo Levi, le double lien: science et littérature*.

Levi era infatti uno scienziato, un chimico e si salvò proprio esercitando il suo mestiere come schiavo ad Auschwitz III Monowitz. In questo volume si può leggere una comunicazione dello storico belga Jan de Volder dal titolo *Primo Levi, le témoin face à l'histoire*, che comincia parlando della tensione estrema che esiste talvolta tra testimoni e storici. Questa tensione può riassumere nei titoli di due articoli: *Tais-toi, moi j'étais à Auschwitz* (Taci, io sono stato ad Auschwitz) e *Tais-toi, je suis un historien* (Taci, io sono uno storico). Come si può indovinare, il primo articolo è opera di uno storico, il secondo di un «letterato» che parla in nome dei testi-

moni sopravvissuti. Jan de Volder riassume in poche parole l'atteggiamento di Primo Levi: «Nutriva un gran rispetto per la gente che aveva un mestiere. Dallo storico di professione si aspettava lo stesso rigore e la stessa scrupolosità che esige da se stesso in quanto chimico. Ma, per lui, era essenziale che nessun sapere diventasse un «sapere assoluto». Anche la più grande competenza la più grande conoscenza dovevano lasciare posto al dubbio. Così ha espresso varie volte il suo disagio nei confronti degli storici che pensano di poter spiegare tutto. Preferisce di gran lunga coloro che, di fronte a una catastrofe umana come la Shoah, provano ciò che Saul Friedländer ha definito «the unease of the historian», «il disagio dello storico».

Le camere a gas che alcuni testimoni sfiorano - soprattutto i membri dei Sonderkommando - gli stermini coi gas che avvennero ad Auschwitz, ma anche a Chelmno, a Treblinka, a Majdanek, Sobibor e poi, anche se in misura minore, a Ravensbrück, a Mauthausen, a Stutthof, queste camere a gas che sono al centro del film di Lanzmann e che nella memoria collettiva divennero il simbolo del programma nazista di sterminio, queste camere a gas contro le quali si sono accaniti i negazionisti, proprio a causa del loro potere simbolico, debbono restare esemplari quando si tratta di evocare la memoria ad Auschwitz? Sì e no. Sì nella misura in cui le camere a gas rappresentano la negazione del crimine all'interno stesso del crimine. Chi è il colpevole in questa azione criminale? I vecchi deportati che accolgono e scortano i nuovi deportati? Le SS che li inquadrano non senza distanza? Altre SS che, sotto il segno della Croce Rossa, portano le scatole di Cyclon B verso rubinetti aperti nelle costruzioni, gli industriali che fabbricano il prodotto, gli architetti che hanno progettato questi luoghi? Hitler e Himmler, certo. Ma Hitler, a differenza di Stalin quando faceva giustizia agli ufficiali polacchi a Katyn, non dette mai nessun ordine scritto. Nessuno è colpevole perché tutti sono colpevoli.

Nel nuovo romanzo di Romana Petri, la discesa all'inferno di una mite professoressa che decide di «farsi giustizia» da sé uccidendo il marito e le sue amanti

## Follia e violenza: la donna tradita diventa una furia

Francesco Roat

Talvolta perfino un profondo senso di giustizia e un'ostinata rettitudine possono mascherare l'inadeguatezza nel gestire/tollerare gli aspetti negativi, insoddisfacenti o irrilevanti dell'esistenza. L'irriducibile smania di riparazione/rivalsa svela il lutto non elaborato per il venir meno dell'onnipotenza infantile e mostra quanto poco taluni riescano a sopportare offese, perdite, slealtà. L'ambizione a combattere e perseguire senza compromessi ciò che si suppone costituisca il male (individuale o collettivo poco importa) spesso indica solo la non accettazione del limite e dell'umana fallibilità.

La protagonista dell'ultimo libro di Ro-

mana Petri mi pare esemplifichi quanti altri mai tale urgenza giustizialista di risarcimento a ogni costo, che può afferrare ognuno di noi di fronte a un torto subito - specie nell'ambito affettivo - ma che risulta devastante per sé e per gli altri quando si tramuti in agiti vendicativi disposti ad eccedere persino la barbara usanza dell'occhio per occhio, dente per dente. Accade infatti nel romanzo che una donna tranquilla, un'insegnante empatica e una madre premurosa, per pareggiare i conti con l'ex marito fedifrago e perverso si tramuti in giustiziera implacabile arrivando all'eccesso di punire assieme al traditore pure due vittime innocenti: colpevoli solo di frequentare sessualmente l'uomo in questione.

«Io dico che esiste una giustizia, tutto alla fine si paga», afferma la donna molto prima

della sua metamorfosi in furia omicida, svelando un fondamentalismo insieme ingenuo e semplicistico. La sua etica non lascia spazio a distinguo, giustificazioni o attenuanti: si è rei o innocenti. E la colpa maggiore, quella che più di ogni altra va a suo dire condannata, è quella d'infedeltà verso il coniuge. Purtroppo i magistrati non castigano gli adulteri; peggio ancora, mettono in galera le vittime che si son fatte giustizia da sé, come le omicide per onore che frequentano la scuola del carcere dove insegna la protagonista. È ascoltando i racconti delle loro vendette che si insinua nella sua mente il progetto di comminare all'ex la pena capitale; complici le voci e le visioni sempre più os-sessive che la turba - («Io credo che mi stiano incitando a fare qualcosa che ho voglia di fare»). Il risultato

sarà un bagno di sangue degno del miglior pulp, seguito da un'alienazione improvvisa e rovinosa, ossia la fuga nell'abisso di una pazzia per la quale tutto sarebbe concesso ai puri di cuore; persino il paradiso sulla terra in cui far risorgere, di nuovo innamorati, i mariti infedeli uccisi.

Romana Petri ci partecipa in modo assolutamente credibile il progressivo distacco dalla realtà dell'io narrante: tutto il suo sradicamento/straniamento che la rende, pagina dopo pagina, sempre più folle. La scrittura alterna quindi elucubrazioni vaneggiatrici ad attimi di consapevolezza dolorosa, intervallando ad essi ricordi di un menage sereno e passaggi meditativi d'un lirismo struggente. Ora la prosa è piana e colloquiale, ora ha linguaggio ricercato, arcaico quasi - a rimarcare la cre-

scente insania della donna -; perché anche la lingua per la protagonista è un rifugio a difesa contro il «mostro» che a suo dire è divenuto l'ex coniuge. Ma quanto il disamore verso di lui si fa violenza cieca, tanto più l'autrice riesce a trasmettere al lettore la compassione per questa figura femminile lacerata e vinta. È al di là dei toni grotteschi e surreali da favola nera, pervade tutto il romanzo un senso di mestizia pacata, di accorata pietas che fa da contrappeso alla durezza spietata della protagonista. Infine, davvero intensa la conclusione raggiunta mediante un crescendo di scene fantasmatiche, cui si alternano sprazzi (se pur infruttuosi) di ritrovata lucidità da cui emerge quella che un tempo era stata una mite professoressa: troppo fragile per sopportare il tradimento/mutamento dell'uomo che ama-

va. Sarà che - dice bene la Petri - «a volte deve essere proprio impossibile conservare la moderazione nelle passioni immoderate».

Esecuzioni di Romana Petri  
Fazi Editore, pp. 254, euro 13,50

**precisazione**

Nell'articolo di Giuseppe Cantarano pubblicato martedì scorso, il cognome dell'autrice del libro recensito, «Calabresi sovversivi nel mondo», è Pappalardo e non Pappalardo, come erroneamente è apparso. Ce ne scusiamo con l'autrice e i lettori.

**Classica da Collezione.**  
**10 cd imperdibili ogni martedì in edicola con l'Unità.**  
**Poi dicono che la classe non esiste più!**

**Prezzo: Euro 5,90 + prezzo del giornale**

**l'Unità**